

Spettacoli

Un sondaggio su Santoro «Un radical-chic amato dai ricchi»

ROMA. «Santoro è un fenomeno televisivo settentrionale, con oltre il 50% di consensi al nord, tra telespettatori colti, 35enni, laureati e benestanti. Pochissimi i disoccupati, meno abbienti e meridionali tra il suo pubblico». È questo l'esito dell'indagine compiuta dalla «M&M» sui dati Auditel delle prime due puntate di *Il Rosso e Nero*, la nuova trasmissione di Michele Santoro.

Cinema: gli studi Barrandov di Praga diventano privati

PRAGA. Saranno privatizzati gli studi Barrandov di Praga, fondati nel 1931 dai fratelli Havel, e considerati la «Cin città» del cinema cecoslovacco. Attivi fino a tutti gli anni 80, hanno ospitato oltre 30 produzioni all'anno, registi come Milos Forman, Jiri Menzel, e tra le ultime produzioni *Delitti e segreti* di Stephen Soderbergh e *Il giovane Indiana Jones*.

Giovani registi in mostra al Sundance, il festival Usa che in passato ha lanciato Soderbergh e Tarantino

Hollywood cerca qui i talenti di domani, ma il direttore Robert Redford indica la via: «Indipendenza dalle majors»

PARK CITY (Utah). «Credo che Hollywood venga qui al Sundance per una ragione ben precisa: per scoprire nuovi talenti e nuovi film che possano diventare un buon investimento». Robert Redford, ideatore e fondatore del Sundance Film Festival (a rassegna di cinema indipendente che si tiene ogni inverno a Park City, piccolo centro sciistico dello Utah), ha le idee chiare. Sa che il festival, iniziato quasi in sordina una decina d'anni fa, è ormai diventato uno degli eventi più importanti e più seguiti nel mondo cinematografico americano.

Nonostante la scelta del film in competizione sia decisamente orientata verso piccole produzioni indipendenti - generalmente a basso costo - per lo più di registi e autori sconosciuti, Sundance attira ormai un numero sempre crescente di agenti, produttori, avvocati, manager, executive di studi, persino personaggi del calibro di Steven Spielberg e del boss della Walt Disney, Jeffrey Katzenberg. Tutti radunati in questo tranquillo villaggio di montagna nella speranza di trovare, tra le decine di giovani registi in concorso, il nuovo Steven Soderbergh (*Sesso bugie e videotape*) o il nuovo Quentin Tarantino (*Le iene*). Autori, appunto, scoperti quasi. Migraio la crescente popolarità dell'evento, Redford insiste lo vuole mantenere entro queste dimensioni, senza trasformarlo in un'appendice del Hollywood. «Se si comincia ad espandere qualcosa che è speciale, si corre il rischio di danneggiarne la qualità», dichiara. E prosegue: «Non scegliamo i nostri film in base alla loro potenziale popolarità a box-office: cerchiamo invece di mantenere intatta la nostra integrità, e di dare tutto l'alto possibile ai filmmaker indipendenti e alle loro differenti visioni. Sono convinto che la diversità sia molto importante».

Si tratta inoltre, secondo Redford, di una questione di controllo se il festival diventa troppo grande, si rischia di perdere durante i dieci giorni dell'evento 5.000 persone, tra cui duecento critici; invadono questo centro sciistico praticamente sconosciuto fino a qualche anno fa. Distributori indipendenti come Miramax, Goldwyn Fine Line, October Films, sono tutti presenti e in frenetica attività. I contatti tra registi, agenti e distributori sono facilitati da un'atmosfera rilassata e vacanziera: chi ha tempo si al mattino, e corre alle proiezioni il pomeriggio. I diversi party, tutti informali e con copiti in pancia a vento e scarponi sono un facile luogo d'incontro dove si commentano film e documentari che anche quest'anno confermano la varietà dei temi e degli stili caratteristici della competizione.

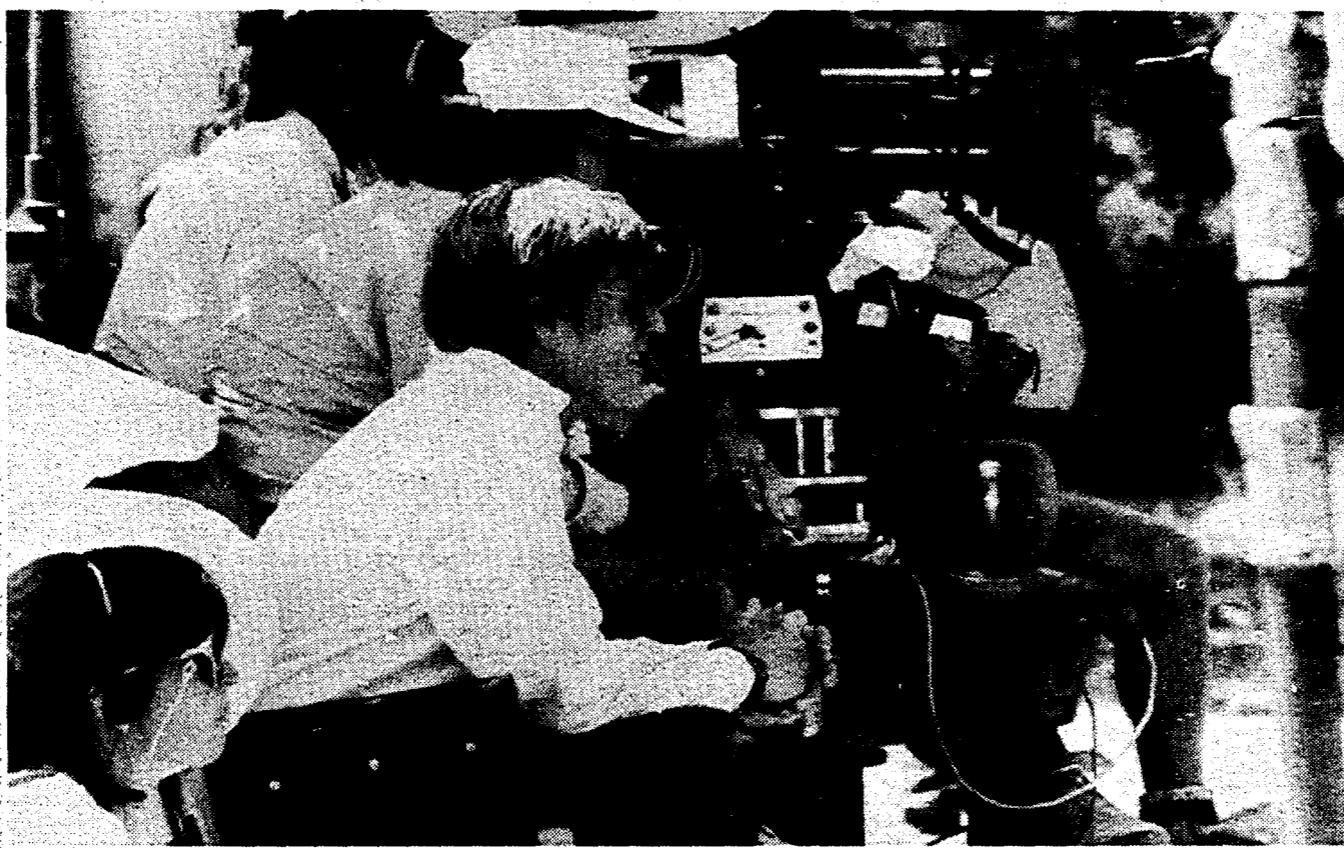
Geoffrey Gilmore, direttore del programma del festival, ha precisato: «Mi rifiuto di presen-

tare una quindicina di melodrammi diretti da registi bianchi». Abbiamo così filmmaker interessati alle problematiche giovanili dei ventenni - *twenty something movies*, come vengono definiti in gergo - tra i quali emergono *Bodies, Rest & Motion* di Michael Stei-berg (l'anno scorso codiresse *Waterdance* con Neal Jimenez), *Rift* di Edward S. Barkin, *Twenty Bucks* di Keva Rosenfeld e *Inside Monkey Zetterling* di Jeffrey Levy (la cui opera prima *Drive* passò due anni fa alla Settimana della critica di Venezia). Ma sono numerosi i film scritti e diretti da autori afroamericani e ispanici. Tra i

Videotape sì, bugie no

primi, molto discusso è l'esordio di Leslie Harris con *Just Another Girl on the I.R.T.*, un film di stile naturalistico sulle vicende di una giovane studentessa che abbandona il proprio figlio appena nato in un sacco della spazzatura. Sempre al filone *cinema vérité* appartiene *Lillian*, toccante storia - basata su un personaggio vero - di una donna di colore non più giovane che ospita nella propria casa bambini e vecchi abbandonati. *Fly by Night*, la storia di un gruppo di giovani rappers di New York, è invece uno squarcio interessante nel mondo e nei miti della musica rap e delle sue ideologie.

Al filone latino-chicano appartengono *El Mariachi*, diretto da Robert Rodriguez e Carlos Gallardo: un film di cui già si parla come un fenomeno perché, pur essendo stato prodotto con soli 7.000 dollari, è stato poi acquistato dalla Columbia che lo distribuirà nelle sale. Ma il buzz - il tipico fenomeno del passaparola, su quale si è il film da non mancare - si è finora concentrato su due titoli: *Ruby in Paradise* di Victor Nunez e *Boxing Helena*, il debutto di Jennifer Lynch, figlia ventiquattrenne del celebre David. Se il primo è il ritratto delicato e malinconico di una ragazza alla ricerca della propria identità, raccontato con toni intimisti e «rispirato al mistero delle cose semplici», come suggerisce l'autore, il secondo è invece il racconto allegorico e inquietante di un'ossessione erotica. Film controverso, sia per la vicenda raccontata (è la storia di un chirurgo, interpretato da Julian Sands, sconvolto dalla passione per una giovane bellissima che lo rifiuta, e alla quale, dopo un incidente d'auto, amputa gambe e braccia), sia per le complicate vicende di produzione. Il ruolo



Nato per scommessa nel ranch che Robert Redford possiede nello Utah (e che prende il nome dal Sundance Kid, il personaggio che l'attore interpretò in *Butch Cassidy*), è diventato uno degli eventi più importanti del cinema Usa. È il Sundance Film Festival, vetrina del film indipendente, frequentatissimo dai manager di Hollywood a caccia di nuovi talenti. Ma Redford dice: «Resteremo piccoli. E autonomi».



ALESSANDRA VENEZIA



Steven Soderbergh, Laura San Giacomo e Peter Gallagher regista e attori di «Sesso, bugie e videotape». Il film più famoso lanciato dal Sundance Film Festival. Qui accanto, Sheryllyn Fenn, protagonista del film diretto dalla figlia di David Lynch Sopra, Robert Redford, direttore del festival

della protagonista (Sheryllyn Fenn) doveva infatti toccare a Madonna e in un secondo tempo a Kim Basinger, ritirati improvvisamente dal progetto e poi citata dai produttori in una causa che ha fatto chiacchiere tutta Hollywood... È inoltre in atto una battaglia contro il Mpa, che ha bollato il film con l'assoluto divieto ai minori di 17 anni.

Non di solo film nuovi, né di solo cinema americano, vive il Sundance. In questi giorni, fuori competizione, è possibile assistere alle «prime» americane di film come *La storia di Qiu*

Ju di Zhang Yimou, *Mac* di John Turturro, *Orlando* di Sally Potter, o nella sezione dedicata al cinema europeo, al controverso *Gli amantii del Pont Neuf* di Carax. Ma sono i documentari *made in Usa*, alla fine, a far la parte del leone. «Non abbiamo mai avuto tanti documentari, e di tale interesse - ha detto Gilmore - sono loro a trattare le più scottanti tematiche sociali e politiche». *Aileen Wuornos: Portrait of a Serial-killer* è ad esempio la storia di una prostituta trentacinquenne che ha ucciso sette uomini, definita dall'Fbi la pri-

ma serial-killer donna d'America. Ma il migliore in campo è sembrato finora *Earth and the American Dream* di Bill Couture, già noto anche in Italia per *Dear America. Lettere dal Vietnam*, *Earth and the American Dream* («La Terra e il sogno americano») è un collage di immagini e di fotografie che illustrano la distruzione ecologica e morale del nostro pianeta. Recitato dalle voci fuori campo di star come Mel Gibson, Jeremy Irons, Dustin Hoffman e Bette Midler, il film viene già considerato una delle carte vincenti di questo festival.

Dalle ceneri degli emiliani Cccp Fedeli alla Linea è nato un nuovo gruppo: ce ne parla il cantante Giovanni Ferretti

«Maciste contro tutti», un kolossal firmato Csi

I Cccp sono morti, viva i Csi: continua la parabola di una delle migliori realtà musicali italiane, ribattezzata con un nuovo nome e impegnata in questi giorni in un tour che sotto la sigla *Maciste contro tutti* porta sul palco gli Ustmamo, i Disciplinatha e, appunto, i Csi. Ce ne parla il cantante, Giovanni Ferretti. L'8 febbraio tappa a Milano, il 15 a Torino, il 22 a Genova e il 6 marzo a Melpignano (Lecce).

ROBERTO QIALLO

REGGIO EMILIA. Raggiante per l'accoglienza ai concerti, contento del disco appena mandato nei negozi (*Maciste contro tutti*, Virgin, 1993), Giovanni Lindo Ferretti parla volentieri della nuova esperienza musicale che gira intorno al virgata «fantasma» dei Cccp, oggi

ribattezzati Csi (Consorzio Musicisti Indipendenti). A testimoniare la continuità tra un'esperienza e l'altra, c'è in circolazione anche una videocassetta, *Tempi moderni* (Bmg Video, 1992), una sorta di documentario musicale sul Cccp girato diversi tempo fa da Luca Gasparini.

Il disco, *Maciste contro tutti*, che raccoglie in settanta minuti di musica il concerto tenuto al museo d'arte contemporanea di Prato nel settembre scorso e che comprende le performance di Ustmamo, Disciplinatha e Csi, è l'eco registrata del concerto che i musicisti emiliani portano in giro per l'Italia in questi giorni. Ieri erano a «casa», al teatro Ariosto di Reggio Emilia, prima ancora sono passati da Pordenone e da Roma con il loro «kolossal minimale» fatto «solo di musica»: suoni torridi, canzoni «nate feroci sciolte in un flusso magmatico», e pubblico in fiamme.

Strano destino, quello del Cccp, sembra che allo scio-

gimento ci abbiate creduto soltanto vol.

È vero. Ma lo ripetiamo: i Cccp sono morti: ciò che facciamo ora non è una continuazione, ma un nuovo inizio. È il disco un pallido riflesso di quel che avviene sul palco, dove tutto è più vivo, dove tre gruppi si muovono come un vero collettivo. Per me e Zamboni (il nucleo originario di Cccp, ndr.) il mondo si è capovolto proprio lavorando a *Maciste contro tutti*: volevamo esorcizzare gli anni Ottanta, liberarci del passato buttandolo fuori di getto. E facendolo abbiamo visto il nuovo. È stato bellissimo.

Fa impressione, durante il concerto, vedere tanti giovanissimi salire sul palco, abbracciarvi...

Si, sembriamo delle reliquie. Ci ha anche sorpreso questo fatto: i giovanissimi nelle prime file, i quarantenni più dietro. Sapevamo che la cosa avrebbe funzionato sui pezzi più ritmici, ma poi quando la musica si fa più densa, come nella suite che comprende *Morire e Madri*, ci siamo resi conto che ci sono cose che superano i decenni, che attraversano le età. Anche certi testi, penso a *Depressione Caspica*, ad esempio, che erano nati come una possibile idea di futuro oggi sono fatti reali, quasi cronaca.

E poi c'è il fatto del concerto vero, senza trucchi.

Già, niente prove, niente collage di un tour, ma una serata sola, senza rete, come girare

davvero dal vivo. Gli album live che girano sul mercato sono tutto meno che live: ritoccati, abbelliti, rimirati. *Maciste contro tutti* no, è la registrazione di un avvenimento unico che ora riportiamo in giro.

E nonostante sia un disco di tre gruppi ha la struttura di un concept album, un'armonia finita in sé.

È che il disco non rende le immagini, la scena, il colpo d'occhio, ma nessuno dei tre set è isolato dagli altri. Quando suonano gli Ustmamo sul palco salgono anche gli altri, il coro finale è fatto da tutti, c'è davvero il senso di un progetto comune.

La domanda obbligatoria al gruppo morto che non è

morto è ovvia: e adesso?

Abbiamo una voglia straordinaria di fare e di suonare. Il nostro secondo chitarrista, Giorgio Canali, se ne sta in giro per l'Europa, fa il fonico per i Noir Désir, quindi proviamo in ritagliatissimi di tempo. Non mi dilungo sul ruolo di Gianni Maroccolo (ex Litfiba, ndr.) dico solo che è un punto di forza straordinario della nostra storia e che ci ha martellato sempre perché il nostro suono non si fermasse. Ora abbiamo cose nuove. Lo scenario più ottimista è di licenziare verso aprile il disco degli Ustmamo, che stanno incidendo ora, di far uscire in estate i Disciplinatha e di vedere qualcosa di nuovo dei Csi verso settembre, o addirittura prima.

L'INTERVENTO

Insisto: vi siete accorti che non si produce più?

Aveva aperto il dibattito sui rapporti tra cinema e tv con un articolo polemico volentieri pubblicato dall'*Unità*. Oggi, dopo una decina di interventi, il produttore Claudio Bonivento (*Mery per sempre, Ultra*) torna sull'argomento con un nuovo articolo nel quale risponde ai suoi critici e precisa le sue proposte. «Entro sei mesi la metà delle industrie tecniche chiuderà: continueremo a far finta di niente?».

CLAUDIO BONIVENTO

Circa un mese fa ho scritto su questo giornale - che ha avuto la cortesia di ospitarmi - un articolo che intendeva sollecitare una discussione intorno alla crisi che sta attraversando il cinema italiano. Sottolineavo principalmente che continuando a demonizzare la tv, soprattutto quella privata, si sarebbe tolto al cinema italiano un alleato naturale, ricco e irrinunciabile. Il fatto che molti colleghi - produttori, dirigenti televisivi, critici, autori - si siano impegnati in una risposta mi ha in parte confortato: significa che il problema è vissuto con passione. Molti altri si sono fatti vivi personalmente ed hanno voluto esprimermi la loro soddisfazione, comprensione e alcuni (pochi) parziale dissenso. Dalle varie considerazioni è emerso chiaramente che non si procederà di un millimetro fino a quando scatteranno gli automatismi delle difese corporative a autoassolutorie. Mi è dispiaciuto che l'Associazione degli autori, attraverso il suo legale, si sia preoccupata soltanto di insultarmi. Di tutti gli interventi, quello dell'avvocato Arnone - che usa epiteti come «senso sciocco» forse non conoscendo né me né il mio lavoro - suona così indagato da impedirmi non solo di rispondergli ma perfino di offendermi. Da tutti gli altri sono arrivate invece idee. Proposte, indicazioni che - spero - il ministro Bonivento vorrà, se non accogliere, perlomeno studiare attentamente.

Ha ragione Stefano Munalo quando propone l'abbattimento della quantità di film - trasmessi dalle televisioni pubbliche e private, nazionali e locali - e quando chiede che il week-end, i giorni festivi e pre-festivi nessuno italiano. Entrambi si ispirano al modello francese e non c'è dubbio che la normativa di quel paese sia la più avanzata nel tutelare l'esistenza di una industria nazionale cinematografica e televisiva.

Aurelio Grimaldi, in quella che lui definisce «modesta proposta», dopo una analisi acuta su tutte le garanzie e corsie preferenziali di cui gode in Italia il cinema americano, chiede di istituire una specie di dazio sugli incassi di ogni film straniero. Non è un'idea da buttare. Paolo D'Agostini, nuovo presidente del Sindacato critici cinematografici, suggerisce di «integrare» le diversità e di non avere paura a conciliare posizioni e interessi contrapposti. È una mozione di principio alla quale non posso che aderire anche se non tutti i segnali che ho ricevuto dimostrano altrettanta disponibilità ed ecumenismo.

Mi dispiace che Massimo Felisatti sia così pessimista, specialmente quando dice che il problema principale è il pallone creativo e l'incapacità di elaborare nuove idee. Lo dico per esperienza personale: ricevo in continuazione soggetti, sceneggiature, ipotesi di film, parecchi - è vero - mediocri, ma altri suggestivi, che testimoniano intelligenza e vivacità. Il collega Roberto Ciccuto - la cui cordialità e stima contraccambio di cuore ricordando il suo instancabile lavoro di distributore ed esecutore oltreché produttore - mostra secondo me eccessiva fiducia nella capacità di rigenerarsi del nostro sistema. Voglio parlare fuori dai denti: il produttore, inteso come individuo capace di rischiare sui prototipi e non solo ripetitore in serie degli ultimi successi di mercato, è un morto che cammina. La sua condanna è stata decretata soprattutto dal costo del denaro e dal restringersi sempre più asfittico del mercato per l'assenza di una normativa.

No, credetemi, non è andata come pensa l'avvocato Arnone. Berlusconi non si è svegliato una mattina e dopo avermi messo sull'attenti mi ha ingiunto: «Bonivento tu che sei un celebre notaio politico, un opinion maker, un *matte a penser*, bisogna che ti schierai al mio fianco e pubblichi un pezzo così e così sul nostro organo ufficiale: *l'Unità*».

Chi mi conosce sa che la mia passione per il cinema (e il conseguente spirito di necessaria collaborazione con gli autori) non è né peregrina né tattica. Se lancio un appello perché *insieme* - autori, produttori, responsabili televisivi, critici, uomini politici - ci si sieda intorno ad un tavolo e si elabori una via d'uscita è perché i margini di rischio per produrre un film sono diventati insostenibili. Ho realizzato *Mery per sempre* senza aver coperto in anticipo i costi e rischiando gli utili di altri film perché credevo nella sua affermazione. Lo stesso sto facendo ora per *La scorta*, così sarà per il film su Pasolini. Ma quanto può scommettere un produttore? Per quanto tempo può continuare a rischiare da solo? E se sostengo che il cinema deve attingere a tutte le risorse finanziarie del mercato è perché dubito, soprattutto in un momento di crisi economica gravissima del nostro Paese, che si possa contare più di tanto sulle elargizioni governative. Stringi stringi, rischiamo di tra- o il teatro, interamente o quasi a carico del contribuente. Ci spiegherà ai cittadini - per la gran parte già gravati da imposte onerose e servizi scadenti - che dovranno mantenere anche la passività del cinema italiano poiché - con le intransigenze degli Amone - vengono scoraggiati ulteriori investimenti nella produzione da parte delle reti televisive?

La mia proposta di accantonare una parte degli introiti pubblicitari a favore di chi produce e realizza un film - secondo i criteri del Premio di qualità - non può far altro che invogliare l'emittenza televisiva pubblica e privata a entrare anche in progetti a prima vista difficili e avventurosi.

È di questi giorni la notizia che entro sei mesi la metà delle industrie tecniche dovranno chiudere. Facciamo finta di niente? Continuiamo a parlare tra sordi? Per favore non affidiamo la soluzione agli slogan. Insisto: vi siete accorti che non si produce più?

